

Giovanissimi favorevoli alla pena di morte spiegano la loro idea di «giustizia»



Nicolò Addario/Sintes

«È normale, nell'età delle regole assolute»

LILIANA ROSI

■ «Perché meravigliarsi tanto? La posizione di quegli adolescenti non solo è normale, ma addirittura positiva. Smettiamola, dunque, di considerarli dei ragazzi terribili». A capovolgere il punto di vista di chi, come tanti di noi, trovano inaudito che alle soglie della vita si possa invocare la pena di morte come forma di giustizia, è Gabriel Levi, direttore della cattedra di neuropsichiatria infantile all'Università La Sapienza di Roma. Anzi, il professor Levi riporta tutto in un canale di ovvietà, sostenendo che le conseguenze sarebbero molto peggiori per il futuro della società se i ragazzi tra i 10 e i 16 anni non esprimessero concetti così apparentemente assoluti.

«In quel periodo della vita i ragazzi sono alla ricerca di un concetto assoluto di morale - sostiene il noto neuropsichiatra - privo di qualsiasi mediazione. Ciò che desiderano è che la pena corrisponda al delitto in base ad una scala di gravità: pena minore per delitti di poco conto, massimo della pena per il delitto più grave».

Solo in un secondo momento si passa dai concetti assoluti a quelli relativi. Si arriva cioè a comprendere che esistono delle attenuanti per cui, ad esempio, individui diversi possono uccidere perché spinti da motivazioni diverse (sociali, economiche, passionali, ecc.). Se questa sorta di percorso "fisiologico" non viene rispettato, ci potrebbe essere da parte del soggetto l'assunzione acritica di una sorta di morale arbitraria, prevaricatrice, di branco. Viene stabilito così il diritto del più forte, in base al quale il "grande capo", in virtù del suo potere, stabilisce delle regole, arbitrarie per l'appunto».

Seguendo questo ragionamento, dunque, si capisce perché il professor Levi dia una valenza anche positiva a delle posizioni così assolute. «A quell'età i ragazzi non stabiliscono i codici penali - prosegue Levi - ma i principi attraverso i quali in seguito arriveranno all'accettazione dei codici. Il principio chiaro e netto serve per la successiva relativizzazione. Se non c'è un principio etico chiaro si arriva all'accettazione della legge del più forte».

Una morale costruita su principi certi e assoluti è una morale che cerca di essere ottimistica, perché sottintende una speranza, la vittoria del bene. Quello degli adolescenti è un sano conservatorismo che con il tempo verrà elaborato».

C'è da chiedersi allora quale debba essere l'atteggiamento degli adulti. «Devono capire, senza censurare le posizioni dei ragazzi e, soprattutto - conclude Levi - devono agire correttamente. Negli ultimi trenta anni c'è stata una tendenza a sopravvalutare la pedagogia verbale, a dare cioè, molta attenzione a quello che si diceva ai giovani. In realtà i ragazzi guardano molto di più a quello che gli adulti fanno, rispetto a quello che dicono».

Una valutazione un po' più dall'interno è invece quella espressa dal professor Massimo Ammaniti, psicanalista particolarmente attento alle tematiche giovanili e ordinario di Psicopatologia dello sviluppo all'Università La Sapienza di Roma. «Negli adolescenti - afferma lo psicanalista - convivono due aspetti apparentemente contraddittori: da una parte l'accettazione dei cambiamenti (computer, Internet) con tutte le incertezze culturali che comportano, dall'altra la richiesta di una società normalizzata, dove ci sia ordine».

Questo perché tutto ciò che esce dagli schemi (tipo la droga, la presenza degli immigrati, la delinquenza, o come nel caso degli studenti citati qui accanto, la mafia) crea inquietudine. La pena di morte serve proprio ad allontanare queste paure».

Del resto esiste un altro aspetto che è l'essenza stessa dell'adolescenza: il problema dell'identità. È la fase in cui i ragazzi, staccandosi dalle figure dei genitori, cercano di assumere una propria fisionomia interiore, con tutte le ansie che ciò comporta. «Il rischio di perdere l'identità - spiega Ammaniti - è vissuto dai ragazzi come un grande pericolo. Nell'adolescente sono due i fattori che "inquinano" il senso del sé: quelli sessuali e quelli sociali».

«Tralasciando i primi, che sono importantissimi, ma che in questo contesto ci interessano di meno, uno dei modi per proteggersi dal pericolo dei secondi può essere proprio la pena di morte, vissuta come salvaguardia della propria identità messa in pericolo».

Del resto, come dice l'etologo tedesco Eibl-Eibesfeldt, che ha tentato di spiegare perché al contrario delle specie animali quella umana uccide i propri simili, nella razza umana esiste la «speciazione». Fra gli uomini, cioè, non esistono gruppi etnici diversi, ma specie diverse. Per cui all'altro non viene riconosciuto lo status di essere umano, e ciò dà il diritto di essere aggressivi con i propri simili».

■ Poco tempo fa, invitata a parlare in una scuola media di un borgo della Toscana, il discorso, dalle leggi repressive del ventennio fascista, è scivolato alla pena di morte. Ho espresso il mio rifiuto non solo per la pena capitale, ma anche per l'ergastolo, che equivale a una sepoltura poiché toglie ogni speranza di tornare a vivere. È davo per scontato che il centinaio di alunni e alunne che mi ascoltavano, ancora bambini nell'aspetto e nei modi, fosse d'accordo con me, quasi che la loro età li rendesse incapaci di concepire punizioni tanto crudeli e definitive da cancellare dall'esistenza un essere umano, sia pure colpevole di orribili delitti. Invece, una bambina dodicenne si è alzata per dichiarare con fermezza che è giusto che chi ha ucciso venga a sua volta ucciso. Occhio per occhio, dente per dente, spazzato via da una voce argentina ancora venata d'infanzia, un patrimonio di ragioni etiche in difesa del valore e della dignità della vita, compresa quella degli assassini, e di rifiuto di uno Stato disumano che a sua volta si faccia assassino».

La bambina, a dimostrare che non intendeva sottrarsi alla responsabilità diretta di dare la morte delegandola al boia, si è dichiarata disposta a eseguire lei stessa la sentenza, sostenuta dalle grida di approvazione dei compagni. A quel punto non restava che lasciarle dire come avrebbe proceduto, e lei, impavida, ha spiegato come si fa in America, con un'iniezione che dà una morte rapidissima e indolore. E ha tenuto a sottolineare la propria misericordia in confronto alla ferocia di assassini che, prima di uccidere, torturano e sezionano le loro vittime. Applausi appassionati dei compagni, costernazione degli insegnanti presenti.

# Io ucciderei

Siamo in una scuola media della Toscana. Si parla di leggi repressive del ventennio fascista. Quando ecco il discorso scivolare sulla pena di morte e sull'ergastolo; e, con grande stupore della relatrice, una ragazzina si dichiara a favore della pena di morte tra l'entusiasmo e il sostegno dei suoi compagni. Strano? No. Una ricerca condotta tra gli studenti delle scuole medie superiori di Roma e Palermo dimostra che la maggioranza è per la pena capitale.

ELENA GIANINI BELOTTI

Per quei bambini, il prototipo del criminale da giustiziare era Totò Riina e con lui tutti i mafiosi, incarnazione del male. Quanto all'ergastolo, non è perfetto come un' esecuzione capitale, ma è meglio di una condanna a trent'anni di carcere perché spesso viene ridotta, il criminale torna in libertà e ricomincia a delinquere come prima. Chi ha commesso un delitto, sostenevano, non può far troppo indulgente e si fa... di ravvedersi e viene liberato per buona condotta».

A togliermi ogni dubbio di essere incappata per caso in un branco di piccoli giustizieri, ha provveduto la notizia di un recentissimo sondaggio effettuato dall'università La Sapienza. In questo caso, 1.200 studenti intervistati a Palermo e a Roma, appartengono all'ultimo biennio delle

scuole superiori, quindi non sono più dei bambini. Oltre il 65% di loro invoca la pena di morte per gli omicidi e il 75% approva l'ergastolo al carcere, secondo loro, non punisce abbastanza duramente i colpevoli e non li fa soffrire quanto meriterebbero; in più, non dà sufficienti garanzie di protezione ai cittadini. Quelli che stanno in galera sono sicuramente colpevoli, se no non sarebbero lì, la sofferenza causata dalla detenzione non li commuove affatto, tranne che per i loro coetanei. Alla domanda per chi è più doloroso il carcere? Solo venti ragazzi hanno indicato zingari e stranieri, e il 23% ritiene ammissibile a livello personale un comportamento di intolleranza verso immigrati, zingari e altre minoranze; opinione di squisita marca razzista. Dunque, l'età non fa cambiare

opinione su questi temi. E non li sforma nemmeno l'idea che la privazione della libertà personale sia già, di per sé, una punizione a stento sopportabile, e che lo scopo della pena in ogni società civile è quello della riabilitazione del colpevole, non della sua soppressione fisica. Alla fine dell'incontro, ne ho discusso con gli insegnanti ancora sbigottiti, i quali mi hanno confessato di non aver mai affrontato in classe simili argomenti: il programma da svolgere, la mancanza di tempo, ecc. E insieme ci siamo chiesti da dove venga questa voglia esasperata di rigore punitivo. Forse si tratta di una risposta violenta alla violenza che li circonda, ci siamo detti, una risposta istintiva, semplicistica, selvaggia quanto si vuole, ma indotta. Si sentono in pericolo. Chi li difende, li protegge, li tutela? Le istituzioni le sentono lontane, estranee, astratte, la giustizia è farraginesca, lentissima, inefficiente, delle forze dell'ordine diffidano, le avvertono ostili al cittadino invece che al suo servizio. Il grande incubo è la mafia, per la sua ferocia e anche per la sua invincibilità: se i mafiosi sono così potenti e iniducibili, meglio toglierli di mezzo una volta per tutte quando si riesce a catturarli. Sono spaventati e perciò all'incertezza del diritto, al senso di precarietà, reagiscono invocando l'uso della forza fino alle

estreme conseguenze. E la fantasia di giustiziare i colpevoli con le loro stesse mani, funziona da antidoto contro le loro paure, esorcizza il male che getta un'ombra cupa sulle loro fragili esistenze. Tutte cose vere. Ma è solo così? Oppure non fanno che ripetere le opinioni che sentono? E, in più, sono influenzati dal clamore televisivo che viene dalle esecuzioni tuttora effettuate in alcuni stati americani? Che cosa pensa la maggioranza degli italiani della pena di morte? Sanno che da noi è stata abolita fin dal 1889, poi ripristinata dal fascismo nel 1926 e definitivamente cancellata dalla Costituzione nel 1948? Ne sono soddisfatti, oppure vorrebbero reintrodurla se qualcuno permettesse loro di decidere in proposito? Quello che pensano dell'ergastolo, lo sappiamo: il referendum abrogativo di qualche anno fa ha parlato chiaro. Per fortuna, la legge, nel frattempo, ha attenuato l'inesorabilità della condanna a vita, concedendo la semi-libertà dopo vent'anni di buona condotta. Il distacco tra il paese reale e le regole che lo governano sembra essersi accentuato, non del tutto ingiustificatamente. Ma chi, se non la scuola, dovrebbe spiegare ai ragazzi il senso civile dell'evoluzione del concetto di pena e la distinzione tra giustizia e vendetta?

## VIAGGIO IN ITALIA

Il pullman di Prodi.  
Le piazze telematiche collegate con D. Mema a Gallipoli.  
Il bacio di Benigni a Veltrom. De Gregori e Venditti in concerto.  
Le immagini più significative ed emozionanti della vittoria dell'Ulivo.

**E' IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA**

